

UN'IMMAGINE DA...

VENTURA (California) L'abile «sketerista» Giorgio Zattoni, 21 anni, si libra su una rampa della Skate Street, un nuovo skatepark al coperto ampio 29.000 piedi. Il park è un murale che decora i muri interni in modo da simulare una città vera. Si tratta dello skate-board park al coperto più grande di tutto il paese, aperto al pubblico il sabato.



Ventura County Star/AP

DALLA PRIMA

fattori. La pedofilia, odiosa e atroce, è sempre esistita a dispetto dei modelli storico-culturali che l'hanno tollerata e quelli che l'hanno condannata. Palese o segreta non ha le sue radici nella struttura familiare o no. Buona parte degli abusi sui minori si svolgono proprio all'interno del nucleo familiare. Stupri, violenze, sadismi, sono generati non dalla figura asettica e sociale del genitore ma proprio dalla personalità del genitore stesso.

Ci sono madri che tacciono pur sapendo dell'abuso pur di conservare la faccia felice di una famiglia integra. Ed è recente la notizia della ragazza abusata da ogni membro maschile di una famiglia apparentemente rispondente a ciò che la Chiesa presenta come portatrice di valori sani. In secondo luogo la famiglia è oggi un'entità poliforme.

E proprio la sua poliformità ha permesso di fare emergere le storture nascoste dal perbenismo di facciata, proprio le sue scomposizioni in cellule sociali più elastiche (genitori separati o divorziati, ricomposizione di figure materne o paterne sostitutive, genitori omosessuali) ha permesso in alcuni casi che dal buio segreto del mondo familiare tradizionale e sacro uscisse ciò che troppo è stato taciuto in materia di offesa ai minori.

Il suggello a vincoli entro i quali si devono muovere l'uomo e la donna dato dalla Chiesa non è quindi automaticamente sinonimo di rapporti armoniosi ed equilibrati. Non è nel sacrificio del piacere e della felicità che si trovano le armi per combattere la battaglia doverosa nei confronti dei diritti dei bambini, quanto nell'analisi della figura quasi sempre maschile di chi sfrutta e abusa.

[Valeria Viganò]

IN CERTI MOMENTI della storia di questo secolo gli appelli e le petizioni degli intellettuali francesi sono stati particolarmente frequenti e decisi. E coloro che firmavano e suscitavano petizioni, non erano soltanto i più attivi e impegnati sulla scena sociale e politica, ma spesso accadeva che si trattasse di scrittori tra i più schivi e appartati. Durante la guerra di Algeria ad esempio, fu Maurice Blanchot, il solitario per eccellenza, ad organizzare, con Maurice Nadaud e Louis René des Forêts (altro solitario), il famoso «Manifeste des 121». Ma, nel 1898, anche il giovane Proust, per difendere Dreyfus era andato porta a porta, a cercare le firme dei grandi scrittori di allora (Paul Bourget lo «allontanò cortesemente», mentre Anatole France, pur malato, firmò di getto: «Firmo, firmo tutto: je suis revolté»).

Poi, come è accaduto negli anni recenti, sopraggiunge il tempo del silenzio: scoraggiamento, resa ad un progressivo, inesorabile scivolamento a destra? Fine degli intellettuali? Ma negli ultimi mesi, d'improvviso, torna la mobilitazione - una mobilitazione totale questa volta iniziata dai giovani cineasti, subito seguita da altri intellettuali, molti dai nomi difficili (nomi dell'Est e di tutto il mondo, e senza i quali il panorama culturale della Francia oggi, non sarebbe immaginabile), ma anche dai mestieri più vari e meno consueti a questo genere di azione. L'obiettivo era la protesta contro le leggi Debré sull'emigrazione, e contro quanto in esse suonava come un invito alla delazione.

Il Manifesto dei 121 era una «Dichiarazione sul diritto alla insoumission» (parola questa che non ha equivalente italiano: non corrisponde infatti a «insubordinazione» o «ammutinamento») ma a qualcosa di più inerente al rapporto diretto tra soggetto e istituzione. Una li-

UN APPELLO PER SOFRI
Noi intellettuali francesi come sempre dalla parte della libertà

JACQUELINE RISSET

bertà viva e attiva nella coscienza). Anche l'appello contro le leggi Debré torna a rivendicare «il diritto alla désobéissance» che si ricollega a quelli che vi si appellano, al diritto-dovere, in democrazia, di opporsi alle leggi ingiuste.

L'appello per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, lanciato da *Le Monde* (29 gennaio, *Il faut aider Adriano Sofri*), poi pubblicato sulla *Quinzaine littéraire* (10 marzo) con le prime adesioni, è firmato anche da alcuni dei promotori storici del famoso «Manifeste des 121» (Maurice Blanchot, Louis René des Forêts, Maurice Nadeau, Dionys Mascolo, Claude Lanzmann e Pierre Vidal-Naquet). E di fatto nasce dalla stessa problematica.

QUESTO APPELLO scaturisce in primo luogo, dalla reazione immediata al sentimento di una gravissima ingiustizia (tre uomini condannati ad una pena che equivale all'ergastolo; mentre quanto è già noto e quanto si viene apprendendo, persuade sempre più della loro innocenza). Ma, in secondo luogo, questo appello, rivela un'inquietudine più generale di fronte allo stato attuale della giustizia in Europa.

Sarebbe molto grave che la riconoscenza indubbia che si deve a Mani Pulite e alla lotta eroica di Falcone e Borsellino, come anche ai giudici anti-mafia, finisse col impedire di leggere gli errori, le sopravvivenze medievali come pure

gli aspetti inquietanti suggeriti da questo caso.

E viene da chiedersi come alla fine del XX secolo, abbia potuto aver luogo un processo di questo genere (somma di una serie di processi contraddittori).

«Processo senza prove» che sembra seguire la logica dei processi alla stregua e al quale si aggiunge una buona dose di oscurità contemporanea, scrive Carlo Ginzburg nella prefazione all'edizione francese

(Verdier) de *Il giudice e lo storico*. L'appello del «Comité liberté et vérité», raccoglie persone che conoscono bene la situazione italiana, che sono in rapporto costante, nei campi rispettivi, con i vari gruppi di intellettuali italiani, e considerano l'Italia un paese dalle molte ombre e, insieme ricco di energie e di problematiche anticipatrici.

PER PARTE SUA la rivista *Lignes*, che in questi giorni raccoglie in Francia, le nuove adesioni, ha già dedicato all'Italia, nel 1994, un dossier (con scritti di Rossana Rossanda, Stefano Rodotà, Giacomo Marramao, Luciano Canfora, Maurizio Lucchetti, Enzo Traverso e altri). Battersi per la riapertura del processo di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi, e Giorgio Pietrostefani, significa oggi ricordare che non si deve ledere (come invece mostra di fare la sentenza della Corte d'Appello di Milano, quando nega le attenuanti «per assenza di rimorso e di confessione»...) un diritto elementare: quello di difendere la propria innocenza. Significa, inoltre, richiamare tra l'idea di una libertà, che è prima di tutto libertà di pensiero, esercizio libero del pensare (ed è forse per questo che gli intellettuali più grandi, almeno in Francia, sono stati scrittori che vanno da Voltaire a Zola, a Bataille, a Sartre). ...libertà di percepire e di denunciare ciò che non è tollerabile, ciò che offende la libertà umana.

PDS

Con le correnti i giovani sempre più estranei

PIERFRANCESCO MAJORINO
RETE STUDENTESCA

NEL PDS da un po' di tempo in qua si fa un gran parlare di «giovani». Lo si fa in relazione agli interessi e ai bisogni dei cosiddetti esclusi con accenti ed argomentazioni che non condivido ma con un'oggettiva attenzione verso il mondo degli under trenta. E lo si fa identificando nelle ragazze e nei ragazzi non solo una generazione da «includere» attraverso precise politiche che sappiano offrire opportunità di formazione e lavoro ma anche rivolgendosi al mondo giovanile come a quello da cui partire per costruire una nuova formazione politica. Almeno così ha detto Massimo D'Alema nel concludere il suo intervento al congresso.

Crederci davvero ad una cosa del genere vuol dire innanzitutto attrezzarsi perché il partito si mostri «accogliente» per chi intende militarvi, vuol dire in altre parole ragionare su come persone di sedici, diciotto, vent'anni, possono fare della politica una passione, un fatto in grado di «sconvolgere» la propria vita, un'occasione per confrontarsi, conoscere, schierarsi. Perché questo accada si deve evitare la tentazione di rinchiudere i giovani in una riserva e si deve saper offrire loro una formazione politica dove si possa discutere davvero, dove ci si possa dividere senza traumi e dove la costruzione del pensiero collettivo sia patrimonio anche di chi nel partito è l'ultimo arrivato.

Ecco dove mi pare che non funzioni una strutturazione della dialettica interna «per correnti» perché al di là delle intenzioni di chi le anima, inevitabilmente, si presta a rifiutare il protagonismo di chi nel partito vi è entrato da qualche mese o da qualche anno e soprattutto perché si offre un'idea della politica direi quasi incompatibile con quella conosciuta durante l'esperienza di autogestione di una scuola o attraverso l'impegno in un'associazione di quartiere.

Se penso infatti a queste esperienze mi viene in mente l'entusiasmo, la circolazione delle idee, quel tanto di approssimazione di chi sa bene che sta imparando; se penso alle correnti mi vengono inevitabilmente in mente le discussioni sui posti nella direzione, i dibattiti dell'esito già scritto, le ossessioni dei pochi che dentro questa logica riescono ad appassionarsi lo stesso (mi vedo già il compagno di turno che senza nemmeno sapere come ti chiami ti chiede «ma tu con chi stai?»).

ORA SO BENE che simili associazioni di idee possono risultare anche offensive per chi in questi giorni si sta dando da fare e non ignora i motivi «alti» che spingono tanti a partecipare alle adunanze. Però non riesco proprio a convincermi di come una simile organizzazione della dialettica possa appassionare chi oggi è all'estremo del partito, come possa, in altre parole, offrire a chi ha autogestito la scuola un'altra occasione di impegno, diversa, ma altrettanto entusiasmante. In conclusione quello di cui c'è bisogno nel Pds, è un dibattito (che magari la prossima volta si tenga prima del congresso nazionale e non dopo di esso) ancora più serrato ma in grado di rivolgersi anche all'esterno delle mura del partito.

Prendiamo la questione dello stato sociale: perché non tentiamo di incrociare la riflessione nel Pds con quella che si tiene informalmente, con modalità magari assai diverse (entro le scuole, le università, i luoghi di lavoro (o dei laboratori)? Sarebbe un buon inizio ed ognuno potrebbe, con molta forza, dire da che parte sta.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ha fatto bene D'Alema a scendere in piazza



Ma i giovani cosa sono venuti a fare? Dovrebbero rimanere nel loro paese per ricostruirlo. Gli fa eco il bergamasco Leone Zanchi: «Non confondiamo l'Albania con la Bosnia. Sarebbe un errore accogliere in massa quelli che scappano. Ospitalità temporanea a donne e bambini, questo sì. Ma se fuggono anche i maschi adulti, chi si occuperà di risollevare le sorti dell'economia locale? A un abbonato pistoiense, spiace invece «l'ondata anti-albanese» che monta nell'opinione pubblica: «Vorrei riemergessero quelle tradizioni di solidarietà che hanno radici già nella resistenza al fascismo». Un appello a tutti gli imprenditori italiani che hanno affari a rischio in Albania, affinché coordinino i loro sforzi per evitare di subire frodi o ricatti in questa fase

così convulsa della vita locale è rivolto da Elio Gasdia, di Piombino. Alcuni pongono questioni molto specifiche. Come il lettore romano, che per rimpolpare le casse dello Stato propone di togliere ai ferrovieri le agevolazioni sui viaggi in treno. Aggiunge di non avere comprato l'Unità ieri, perché non era interessato alla videocassetta. «Bisognerebbe separare i due acquisti, e consentire, a chi lo vuole, di comprare solo il giornale». Al grafico veronese Giorgio Avesani interessa «come militante, una pa-

gina che mi parli del mio partito, e mi informi sulle attività in programma nelle varie sedi e strutture, a cominciare dalle Feste dell'Unità». Roberto Longhi, 68 anni, pensionato, di Udine, sottolinea la contraddizione del Polo che oggi attacca il governo per le cosiddette trattenute di fine rapporto, ma per bocca di Tremonti qualche tempo fa aveva ipotizzato che esse venissero inserite nella busta paga. Giovambattista Porri, 52 anni, impiegato, iscritto da 40 anni prima al Pci, poi al Pds, manda un messaggio al ministro Visco: «Sono portatore di handicap. Come tale, prima potevo detrarre dall'Irpef le spese per dotare l'auto di un cambio automatico. Ora scopro che quell'agevolazione rimane solo se hai fatto tu la modifica, ma non se, come è

Lunedì risponde
Antonio Pollio Salimbeni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



Silvio Berlusconi
Da piccolo io ero il tipo di bambino con il quale mia madre mi diceva di non giocare mai.
Leopold Fetchner

Gabriel Bertinotto